

IL PROTAGONISTA

Pronto soccorso per un'emergenza e per smentire gli stereotipi su di noi

di BEPPE SEVERGNINI

Prepariamoci. Ci diranno che Mario Monti è troppo poco italiano per governare l'Italia. Se sarà lui, come pare, il prossimo presidente del Consiglio, ci faranno capire che non somiglia né all'uomo che l'ha preceduto né alla nazione che dovrebbe seguirlo. Chi è reduce da una sbornia di populismo — diranno — non può passare improvvisamente all'acqua tonica del buon senso. Certo: il neosenatore non somiglia agli stereotipi che tanti di noi, e i nostri leader, hanno contribuito a incoraggiare. Rappresenta un italiano affidabile, uno dei tanti che il mondo ha imparato a conoscere e ad apprezzare. Ospedali inglesi e aziende tedesche, uffici europei e laboratori americani sono affollati di connazionali così, in grado di unire competenza, solidità e intuizione.

Il *Financial Times* scrive: «La nomina di un tecnocrate non eletto dal popolo è tutto tranne che l'ideale». Certo, sarebbe meglio se la maggioranza avesse scelto il buon senso alle urne (ma dov'era?). Comunque accontentiamoci, per adesso: dal Quirinale in giù, moltissimi italiani hanno capito che siamo in emergenza.

E in un'emergenza è saggio ricorrere al pronto soccorso. È una forzatura democratica? E perché mai, se Monti avrà — come sembra — il sostegno della maggioranza in Parlamento?

Noi italiani siamo sempre stati bravi a trasformare una crisi in una festa. Stavolta è impossibile: basterebbe trarne una lezione. Silvio Berlusconi ha costruito la sua lunga fortuna politica assecondando qualunque nostro istinto. Ci ha detto sempre e soltanto ciò che volevamo sentirci dire. Certo, in questo modo è rimasto popolare a lungo, fino al tracollo finanziario. Ma non è così che si educano le nazioni e le si aiuta a diventare grandi.

Qualcuno dice — all'estero e in Italia — che Mario Monti rappresenta una fantasia in grigio, un'illusione con gli occhiali: è come vorremmo diventare, ma non riusciamo a essere. Nel momento in cui sarete costretti a metterci i soldi, la fatica e le rinunce — ci sentiamo dire in queste ore — tornerete a essere gli irresponsabili di sempre: retorici ed egoisti, convinti che la salvezza collettiva sia la somma delle furbizie individuali.

Potremmo rispondere che l'Italia, a differenza della Grecia, ha i mezzi per

pagarsi la penitenza: se il debito pubblico è spaventoso (2.000 miliardi di euro), la ricchezza collettiva delle famiglie è impressionante (8.600 miliardi). E aggiungere: ci siamo mostrati imprevedenti, ma non siamo sciocchi. Una nazione realista fino al cinismo sa che non è più tempo di scherzare. L'Europa dipende da noi e noi dipendiamo dall'Europa: dovrebbe bastare.

È accaduto altre volte, nella nostra storia recente, che ci siamo dimostrati capaci di sorprendenti scatti d'orgoglio. **Giuliano Amato** e Carlo Azeglio Ciampi non avevano un grande sostegno popolare: ma hanno chiesto e ottenuto un grande sforzo dagli italiani, tra il 1992 e il 1993. Lo stesso ha fatto Romano Prodi nella seconda metà degli anni Novanta. Non dimentichiamo come, per entrare nell'Unione monetaria, abbiamo pagato compatti una «tassa per l'Europa» che altrove — fosse solo per il nome — avrebbe scatenato una rivoluzione.

Ogni nazione si tenga i suoi stereotipi: se non altro, indicano i rischi che corre. Ma lavori quotidianamente per smentirli: con i comportamenti, non con i gesti e le chiacchiere. Vengo dagli Stati Uniti e da Londra. Non c'è dubbio che Mario Monti è spiazzante, per chi — nel Regno Unito o a New York — ha deciso che noi italiani siamo tutti variazioni dei Sopranos o dei ragazzi di *Jersey Shore*. E già questa è una prima, piccola soddisfazione.

Ieri e oggi #rimontiamo è la tendenza più seguita su Twitter. Non consideriamolo un augurio. Prendiamolo come un impegno.

